



Diacronie
Studi di Storia Contemporanea

57, 1/2024
Miscellaneo

RECENSIONE: Valentine LOMELLINI, *Il «lodo Moro». Terrorismo e ragion di Stato 1969-1986*, Roma-Bari, Laterza, 2022, 224 pp.

A cura di Stefano BARUZZO

Per citare questo articolo:

BARUZZO, Stefano, «RECENSIONE: Valentine LOMELLINI, *Il «lodo Moro». Terrorismo e ragion di Stato 1969-1986*, Roma-Bari, Laterza, 2022, 224 pp.», *Diacronie. Studi di Storia Contemporanea*, 57, 1/2024, 29/04/2024,

URL: < http://www.studistorici.com/2024/04/29/baruzzo_numero_57/ >

Diacronie Studi di Storia Contemporanea → <http://www.diacronie.it>

ISSN 2038-0925

Rivista storica online. Uscita trimestrale.

redazione.diacronie@studistorici.com

Comitato scientifico: Naor Ben-Yehoyada – João Fábio Bertonha – Christopher Denis-Delacour – Tiago Luís Gil – Deborah Paci – Jean-Paul Pellegrinetti – Mateus Henrique de Faria Pereira – Spyridon Ploumidis – Andreza Santos Cruz Maynard – Wilko Graf Von Hardenberg

Comitato di direzione: Roberta Biasillo – Deborah Paci – Mariangela Palmieri – Matteo Tomasoni

Comitato editoriale: Valentina Ciciliot – Alice Ciulla – Federico Creatini – Gabriele Montalbano – Çiğdem Oğuz – Elisa Rossi – Giovanni Savino – Gianluca Scroccu – Elisa Tizzoni – Francesca Zantedeschi

Segreteria di redazione: Jacopo Bassi – Luca Bufarale – Emanuela Miniati – Fausto Pietrancosta – Luca Zuccolo



Diritti: gli articoli di *Diacronie. Studi di Storia Contemporanea* sono pubblicati sotto licenza Creative Commons 4.0. Possono essere riprodotti e modificati a patto di indicare eventuali modifiche dei contenuti, di riconoscere la paternità dell'opera e di condividerla allo stesso modo. La citazione di estratti è comunque sempre autorizzata, nei limiti previsti dalla legge.

9/ RECENSIONE: Valentine LOMELLINI, *Il «lodo Moro». Terrorismo e ragion di Stato 1969-1986*, Roma-Bari, Laterza, 2022, 224 pp.

A cura di Stefano BARUZZO

Agli inizi degli anni Settanta del secolo scorso, il momento internazionale presentava la novità dell'«internazionalizzazione» della lotta terroristica avviata con dirottamenti e attentati nei paesi europei occidentali da alcune formazioni del nazionalismo palestinese, come l'FPLP (Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina) di George Habash e fazioni dissidenti di al-Fatah, la componente maggioritaria dell'OLP (Organizzazione per la Liberazione della Palestina) guidata da Arafat. Pur mantenendo un network informale sulla sicurezza (il Club di Berna), i paesi europei risposero in modo autonomo alla nuova emergenza.

Valentine Lomellini, docente di Storia delle relazioni internazionali all'Università di Padova, ricostruisce la risposta italiana, cioè la storia dell'accordo intercorso negli anni Settanta-Ottanta tra lo Stato italiano e formazioni del movimento nazionalista palestinese, che garantiva ai membri di quest'ultime impunità e libertà di movimento e traffico, anche di armi, in cambio dell'astensione dal compiere attentati in Italia.

Lomellini si è avvalsa di un'ampia documentazione di archivio, non solo italiana¹. Tra le fonti nazionali, l'autrice ha consultato anche fondi recentemente declassificati, relativi alle stragi che hanno insanguinato il paese e al sequestro e uccisione di Aldo Moro, oltre alla consultazione dei fondi della Divisione Affari Riservati del Ministero dell'Interno, in particolare quello di Silvano Russomanno, alto funzionario dell'ufficio, uomo al centro di indagini sul terrorismo interno e internazionale (il cosiddetto fondo della Circonvallazione Appia, dal luogo dove fu rinvenuto).

L'autrice avverte che l'accordo italiano, segreto e ovviamente non formalizzato in documenti ufficiali, non può essere individuato in un singolo atto determinato, bensì deve essere ricostruito come «un processo dinamico di definizione di una politica verso il terrorismo internazionale», via via adattata al mutamento degli interlocutori-attori del terrorismo. Questo processo può essere

¹ Il lavoro sul «lodo» è infatti inserito nello studio dell'autrice sulle politiche europee verso il terrorismo internazionale tra gli anni Sessanta e Ottanta, che ha condotto alla pubblicazione successiva di un lavoro di più ampio ambito: LOMELLINI, Valentine, *La diplomazia del terrore. 1967-1989*, Roma-Bari, Laterza, 2023.

diviso in due fasi: dal 1969 al 1973 un'attività segreta e informale dei servizi di sicurezza, su iniziativa del Ministero degli Esteri; dal 1974 una politica gestita direttamente dalla Farnesina con ampio coinvolgimento istituzionale, da settori della magistratura fino al Quirinale².

Lo snodo tra le due fasi avvenne in una riunione dell'ottobre 1973 al Ministero degli Esteri (allora guidato da Moro), che prese in esame la richiesta dell'OLP di liberazione di cinque terroristi arabi arrestati a Ostia in possesso di lanciarazzi. L'OLP «avrebbe assicurato che, in caso di liberazione, non saranno più tentate azioni terroristiche in Italia»³.

Le autorità italiane erano informate, da rapporti del SID (Servizio Informazioni Difesa) di Vito Miceli e da Silvano Russomanno, della frammentazione del movimento palestinese e dell'incapacità dell'OLP di controllare le formazioni dissidenti. Inoltre, nella “diplomazia della tensione” si erano già inseriti Stati arabi, la Libia di Gheddafi e l'Irak di al-Bakr e Saddam Hussein, che con la copertura ideologica della causa palestinese perseguivano proprie posizioni internazionali. Con l'ingresso degli Stati nel terrorismo internazionale – in ruoli variabili di mandanti, finanziatori, rifugio – di gruppi autonomi palestinesi, l'accordo diventava politica dello Stato, non più solo “affare” di servizi segreti con soggetti non statuali. Infatti, le trattative con l'OLP furono affiancate dalla mediazione del governo libico. Due terroristi furono posti in libertà provvisoria e accompagnati da ufficiali del SID in Libia (con il beneplacito di Moro e di Taviani, ministro dell'Interno), gli altri tre, condannati nel febbraio 1974, furono liberati su cauzione.

La conferma dell'inefficacia del «lodo» con l'OLP venne di lì a poco con la «strage dimenticata» di Fiumicino, che costò la vita a 32 persone, compiuta il 17 dicembre 1973 da gruppi dissidenti usciti da Fatah. Le autorità di sicurezza, non solo italiane, indicavano nella Libia, se non il mandante, il fiancheggiatore di questi gruppi.

Non molto dopo, nel febbraio del 1974, il governo italiano accolse ad altissimo livello la visita del primo ministro libico, il maggiore Jalloud, con le direttive, assecondate da Moro, di evitare «questioni controverse» (come la strage all'aeroporto) e «dubbi e reazioni emotive», per non indisporre i libici⁴. La Libia veniva “sdoganata” come partner internazionale e otteneva anche forniture militari, mentre l'Italia, oltre ad accordi commerciali e a garanzie per l'ENI in Libia, confermava la sua centralità nel Mediterraneo.

La *partnership* italo-libica allargava il «lodo». Nel marzo 1976, tre libici in possesso di armi vennero arrestati perché sospettati di accingersi a un attentato al ministro libico dissidente Al Huni. La richiesta di consegna avanzata dal governo libico (di fatto un rilascio) venne risolta con una triangolazione: il governo, allora guidato da Moro, intervenne presso la magistratura romana;

² LOMELLINI, Valentine, *Il «lodo Moro». Terrorismo e ragion di Stato 1969-1986*, Roma-Bari, Laterza, 2022, p. 58.

³ *Ibidem*, p. 62.

⁴ *Ibidem*, pp. 75-81.

il procedimento glissò sul movente politico e giunse a una rapida condanna dei tre libici per reato comune (porto d'armi da guerra); il presidente Leone poté così concedere rapidamente la grazia.

Lomellini contestualizza il «lodo» nella più ampia politica filoaraba impostata da Moro. Le motivazioni di tale politica erano diverse: emarginare le organizzazioni estremiste valorizzando la più «politica» OLP guidata dal Fatah di Arafat; garantire l'approvvigionamento energetico di petrolio; stabilizzare con politiche di cooperazione l'area mediterranea che coinvolgeva direttamente l'Italia; evitare lo scivolamento dei paesi arabi radicali, come Libia e Irak, verso la sfera sovietica. I vincoli della guerra fredda e dei blocchi si facevano sentire nel timore di ritrovare l'Italia sulla linea di demarcazione con un blocco sovietico affacciato sul Mediterraneo.

La politica filoaraba non costituiva una novità, ma era già emersa sullo scorcio dei Cinquanta nell'ambito dell'indirizzo «neatlantista», ispirato dalle correnti della sinistra democristiana che facevano capo a Fanfani e Gronchi, pur sempre entro il sistema atlantico, senza reali tentazioni neutraliste o antiamericane⁵. Moro sviluppò questo indirizzo in un'«equidistanza attiva», in realtà sbilanciata a favore degli arabi rispetto a Israele, specie dopo la crisi energetica seguita alla guerra dello Yom Kippur dell'ottobre 1973⁶.

Lomellini si premura di precisare che la linea morotea mirava a tutelare la sicurezza del paese, intesa in senso «sistemico», cioè non solo l'incolumità personale dei cittadini ma anche la sicurezza economica e la stabilità sociale:

Era un'Italia in affanno, condizionata dalla crisi economica interna e dalla crisi energetica internazionale, quella che si trovava a dialogare con il primo ministro [Jalloud, NdR] di un paese che, nella lettura delle autorità di sicurezza, aveva contribuito in modo rilevante ad una strage sul territorio italiano⁷.

Per la verità, non si vede quale altro potesse essere l'obiettivo di un governo nazionale se non la sicurezza del proprio paese. Il punto è piuttosto il mezzo: la scelta di aggiungere all'apertura politico-diplomatica il corollario di accordi con il terrorismo, poiché i due aspetti non sono in rapporto di necessità e restano diversi e distinti.

⁵ Sul «tentativo neatlantico» negli anni Cinquanta cfr. FORMIGONI, Guido, *Storia d'Italia nella guerra fredda (1943-1978)*, Bologna, Il Mulino, 2016, pp. 250-258. L'autore giudica la politica filoaraba di Moro «abbastanza coerente con la tradizione neatlantica». *Ibidem*, p. 449.

⁶ Sullo sviluppo moroteo dell'equidistanza verso uno sbilanciamento filoarabo palestinese condizionato dalle esigenze di sicurezza energetica cfr. IMPERATO, Federico, *Tra equidistanza e filoarabismo. Aldo Moro e il conflitto arabo-israeliano*, in IMPERATO, Federico, MILANO, Rosario, MONZALI, Luciano (a cura di), *Fra diplomazia e petrolio. Aldo Moro e la politica italiana in Medio Oriente (1963-1978)*, Bari, Cacucci, 2018, pp. 47-97, pp. 88 et seq. Sul tramonto della stagione dell'equidistanza a favore di un impulso a rapporti diretti con l'OLP, in cui si inquadra il «lodo», cfr. RICCARDI, Luca, *La grandezza di una media potenza. Personaggi e problemi della politica estera italiana del Novecento*, Roma, Società editrice Dante Alighieri, 2017, pp. 294-300.

⁷ LOMELLINI, Valentine, *Il «lodo Moro». Terrorismo e ragion di Stato 1969-1986*, cit., pp. 76-77.

Il «lodo» continuò anche dopo Moro. Andreotti, tornato alla Presidenza del Consiglio nei governi di solidarietà nazionale (1976-79), continuò la politica filoaraba morotea e rientrò come ministro degli Esteri nel governo Craxi nel 1983 accentuò la posizione filolibica⁸. Anche il «lodo» fu «pienamente interpretato dalla leadership andreottiana»⁹.

La pertinacia della tutela del ruolo mediterraneo dell'Italia centrato sulla cooperazione con i paesi arabi, incluso il «lodo» con i palestinesi, giunse con il governo Craxi-Andreotti a rischiare lo scontro con l'alleato americano nella base NATO di Sigonella pur di evitare la consegna agli USA del dirigente dell'OLP Abu Abbas, sospettato di aver organizzato il dirottamento della nave *Achille Lauro* (7-10 ottobre 1985), dove era stato ucciso un cittadino statunitense, ebreo e invalido. Anche l'autrice, in questo caso, non può sottrarsi al giudizio che rispetto a divergenze politiche con gli USA sul mondo arabo-palestinese «rilasciare un terrorista accusato di una vera e propria esecuzione, era ben altra cosa»¹⁰.

Due mesi dopo, il 27 dicembre 1985, il gruppo di Abu Nidal effettuò due attentati agli aeroporti di Vienna e Fiumicino, nel secondo morirono 13 persone. Il frazionismo palestinese, in questi casi appoggiato dalla Siria, continuava la sua ricerca di spazio politico in alternativa all'OLP guidata da Arafat. I «lodi» erano puntualmente superati dalla rincorsa tra Stati e movimenti estremisti nella «diplomazia della tensione».

Benché informato da un rapporto del SISMI (Servizio per le Informazioni e la Sicurezza Militare) sulle corresponsabilità libiche nel sostegno ad Abu Nidal, Andreotti si premurò di escluderle pubblicamente¹¹. Il governo italiano non rinunciava al ruolo geopolitico costruito nel Mediterraneo:

Colpire (o, addirittura, rovesciare) Gheddafi avrebbe significato colpire una delle direttrici della politica estera italiana, le sue ambizioni di mediazione e *leadership* nel Mediterraneo, nonché creare una situazione di instabilità che avrebbe visto la penisola geograficamente al centro di una tempesta, mettendo a rischio la stabilità del paese¹².

Un rischio da evitare anche a costo di accettare «il prodotto avariato dell'esecuzione di un atto terroristico, anche di matrice stragista, sul proprio suolo»¹³.

⁸ Sulla lunga consuetudine diplomatica con la Libia di Gheddafi di Andreotti, tra gli esponenti principali del «partito libico», cfr. MICHELETTA, Luca, *Andreotti e il rilancio dei rapporti con la Libia*, in BUCARELLI, Massimo, MICHELETTA, Luca (a cura di), *Andreotti, Gheddafi e le relazioni italo-libiche*, Roma, Edizioni Studium, 2018, pp. 15-53.

⁹ LOMELLINI, Valentine, *Il «lodo Moro». Terrorismo e ragion di Stato 1969-1986*, cit., pp. 101-102.

¹⁰ *Ibidem*, p. 106.

¹¹ *Ibidem*, pp. 114-119.

¹² *Ibidem*, p. 118.

¹³ *Ibidem*.

Riferimenti e riscontri di accordi con movimenti e Stati che praticavano il terrorismo si sono accumulati negli anni in inchieste giornalistiche, giudiziarie, parlamentari. Anche la storiografia ha prodotto studi sull'accordo, ormai divenuto noto come il «lodo Moro»¹⁴. Lo studio di Lomellini non porta quindi la novità dell'esistenza del «lodo», ma l'ampia consultazione effettuata dall'autrice di nuove fonti documentarie conferma definitivamente la sua esistenza, messa in dubbio ancora in anni recenti anche in sede giudiziaria. Inoltre, la ricerca pone il «lodo» in un contesto europeo, dove *appeasement* e forse anche «lodi» non furono un caso eccezionale italiano. Infine, l'impegno dell'autrice nello scindere l'accordo dall'identificazione con la figura di Moro documenta che la gestione del «lodo» coinvolse altre figure istituzionali (cosa per la verità supponibile). Il coinvolgimento del capo del governo di cui Moro faceva parte come ministro degli Esteri (Mariano Rumor), dei ministri dell'Interno e della Giustizia e di magistrati disponibili, fino alla Presidenza della Repubblica, l'ampio consenso alla politica filoaraba nella DC e nel PSI, indicano come l'accordo fosse un accordo di sistema: nella definizione dell'autrice un «lodo Italia» più che un «lodo Moro»¹⁵.

La definizione rende la dimensione «sistemica» del «lodo» e la necessità di evitare la personalizzazione, tuttavia essa appare eccessiva. Occorre non dimenticare che la politica filoaraba morotea si destreggiava non solo tra i vincoli esterni dell'alleanza occidentale ma anche tra i vincoli degli equilibri interni italiani, dove componenti laiche di maggioranza e correnti della DC filoatlantiche e filoisraeliane rimanevano poco propense all'*appeasement* con le formazioni palestinesi e all'«equidistanza» sbilanciata verso il mondo arabo¹⁶. Dopo Moro, già il secondo governo Cossiga e ancor più i governi Spadolini bilanciarono la politica italiana con una maggiore attenzione alle esigenze della NATO e dell'alleato americano nella «seconda» guerra fredda dei primi anni Ottanta¹⁷. Il leader repubblicano, atlantista e filoisraeliano, poco condiscendente verso il movimento nazionalista palestinese, non esiterà più tardi ad aprire una crisi del governo Craxi (era ministro della Difesa) per la vicenda di Sigonella¹⁸.

¹⁴ Tra i lavori storiografici recenti ricordiamo la ricostruzione dedicata specificamente al «lodo Moro» di PACINI, Giacomo, *Il lodo Moro. L'Italia e la politica mediterranea. Appunti per una storia*, in CALIGIURI, Mario (a cura di), *Aldo Moro e l'intelligence. Il senso dello Stato e le responsabilità del potere*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2018, pp. 143-251.

¹⁵ LOMELLINI, Valentine, *Il «lodo Moro». Terrorismo e ragion di Stato 1969-1986*, cit., pp. 64-65.

¹⁶ Sui vincoli e i limiti dell'interpretazione morotea di «equidistanza» cfr. ROSSI, Miriam, *Aldo Moro, l'Italia e la questione palestinese*, in GARZIA, Italo, MONZALI, Luciano, IMPERATO, Federico (a cura di), *Aldo Moro, l'Italia repubblicana e i popoli del Mediterraneo*, Nardò (LE), Salento Books, 2013, pp. 233-274, pp. 268-270.

¹⁷ VARSORI, Antonio, *Dalla rinascita al declino. Storia internazionale dell'Italia repubblicana*, Bologna, Il Mulino, 2022, pp. 418-426.

¹⁸ Sulle conseguenze interne del caso cfr. GERLINI, Matteo, *Il caso «Achille Lauro» e le sue conseguenze*, in DI NOLFO, Ennio (a cura di), *La politica estera italiana negli anni Ottanta*, Venezia, Marsilio, 2007, pp. 99-114 [ed. orig.: Roma, Lacaïta, 2003].

Secondo Lomellini fu Francesco Cossiga a non perdere occasione di «sfregiare» la memoria di Moro legandola al «lodo»¹⁹. In realtà, il legame era già apparso in campo giornalistico²⁰. Inoltre, va ricordato che Moro rimase al centro della politica estera del paese in via pressoché continuativa negli anni di formazione del «lodo»: ministro degli Esteri nei governi Rumor e Colombo (1969-72 e 1973-74), presidente della Commissione Esteri della Camera nel 1972-73, presidente del Consiglio tra il 1974 e il 1976. Testimonianze e documenti confermano la centralità di Moro, se non la paternità, nel «processo dinamico» del «lodo», in fondo confermata dalla stessa ricostruzione di Lomellini con dovizia di documenti.

Il lavoro di Lomellini per sua natura riguarda la sfera internazionale. Tuttavia, credo si possano aggiungere alcune considerazioni su equilibri interni intrecciati alle scelte di politica estera. Sullo scorcio dei Sessanta, in seguito all'esaurimento del centrosinistra, Moro maturò la convinzione di un'apertura graduale al PCI per il governo di un paese percorso da crescenti tensioni sociali, dalle agitazioni studentesche all'autunno caldo. Bloccato sul piano politico interno, Moro manteneva su quello di politica estera la “strategia dell'attenzione” verso sinistra, inclusi i comunisti, che dopo la Guerra dei sei giorni del 1967 avevano accentuato la loro posizione filoaraba. La politica estera “progressista” di apertura al mondo arabo di Moro diveniva funzionale alla sua posizione negli equilibri italiani²¹. Quanto ad Andreotti, il suo tentativo di ritorno al centrismo con i governi del 1972-73 lo aveva isolato a destra nel partito. La politica estera filoaraba riaccreditava a sinistra Andreotti, impegnato a uscire da un isolamento che rischiava l'emarginazione dagli sviluppi politici.

L'autrice non si sottrae alla domanda che si fa anche il lettore: il «lodo» fu efficace? Secondo Lomellini fu efficace nel medio periodo, poiché avrebbe contribuito a rafforzare l'ala “moderata” del nazionalismo palestinese, l'OLP di Arafat; in seguito, l'apertura a Stati che utilizzavano il terrorismo come Irak e Libia «preservò la penisola da attacchi terroristici fino alla metà degli anni Ottanta», quando l'ingresso della Siria nel gioco della “diplomazia della tensione” ruppe l'equilibrio²². Nel lungo periodo, l'autrice sospende il giudizio, poiché non si può ancora dire cosa il terrorismo islamico del nuovo secolo abbia appreso dai terrorismi precedenti.

Il criterio di efficacia utilizzato da Lomellini confronta il numero di attentati e vittime in quattro paesi europei (Italia, Francia, Germania, Regno Unito) negli anni di vigenza del «lodo»²³.

¹⁹ LOMELLINI, Valentine, *Il «lodo Moro». Terrorismo e ragion di Stato 1969-1986*, cit., pp. VIII-IX e p. 132, nota 12.

²⁰ SANTINI, Andrea, «“Storie palestinesi” in Italia. Dai contatti di Moro a Pifano», in *Paese Sera*, 12 gennaio 1980, p. 1.

²¹ Una stretta correlazione tra politica estera e interna in Moro è sottolineata da MONZALI, Luciano, *Aldo Moro e la politica estera italiana (1963-1978)*, in IMPERATO, Federico, MILANO, Rosario, MONZALI, Luciano (a cura di), *op. cit.*, pp. 9-45, pp. 20-21.

²² LOMELLINI, Valentine, *Il «lodo Moro». Terrorismo e ragion di Stato 1969-1986*, cit., p. 123.

²³ *Ibidem*, pp. 125-126. I dati sono tratti dal database della Rand Corporation sul terrorismo internazionale, integrati dalla ricerca dell'autrice.

Tuttavia, questa misura, benché sia l'unico criterio empirico utilizzabile in sede storiografica, non è indicatore del tutto sicuro dell'efficacia del «lodo». Il numero delle vittime dipende dalle circostanze e non dai «vincoli» di un qualche accordo (ad esempio, nel 1982, la gravità dell'attacco alla sinagoga di Roma equivale a quello al quartiere ebraico parigino nonostante la differenza di vittime). Per di più, il criterio quantitativo è in certo modo «variabile», poiché dipende dalla «classificazione» degli attentati (l'inclusione o meno di Bologna e Ustica tra le stragi terroristiche arabe cambia la misura; Lomellini le esclude²⁴). Inoltre, questa misura non dovrebbe escludere il problematico (a dir poco) conteggio di vittime del terrorismo interno facilitato da collusioni con quello arabo in libera circolazione (armi, addestramento, rifugio). Infine, le scelte dei terroristi dipendono da logiche politiche, che possono aver suggerito tregue o indicato obiettivi più «significativi» in altri paesi al di là dei «lodi». Per contro, la stessa ricostruzione di Lomellini indica come i «lodi» si siano susseguiti, prima con l'OLP, poi con l'FPLP, quindi con le frange palestinesi estremiste e con gli Stati che le usavano: una rincorsa che induce a rispondere negativamente all'efficacia dell'*appeasement* sia nel medio che nel lungo periodo.

La domanda conduce oltre la sede storiografica perché sollecita un giudizio etico-politico, che misura la credibilità di una democrazia e di uno Stato di diritto. Su questo punto, la ragion di Stato non può dare risposte e in questo caso si può senz'altro convenire con la consapevolezza dell'autrice quando conclude: «La ragion di Stato aveva reso necessario il “lodo”, violando tuttavia il diritto dei cittadini italiani alla giustizia. Rischiare l'oblio che ha avvolto questi fatti equivale al tentativo di non profanare anche il nostro diritto alla verità»²⁵. Rischiare è certo ufficio della storiografia, senza dimenticare tuttavia che ad essa non appartiene il criterio della «necessità», che è spesso alibi di scelte discrezionali, poiché nella vita degli uomini, che chiamiamo storia, si può sempre fare altrimenti.

²⁴ Sull'ipotesi della pista arabo-palestinese nei due episodi cfr. SECHI, Salvatore, «Nelle stragi di Ustica e di Bologna una verità in ostaggio e un unico mandante? I sospetti sul terrorismo arabo-palestinese», in *Le Carte e la Storia*, XXVI, 1/2020, pp. 187-193. L'ipotesi di un collegamento tra la strage di Bologna e l'FPLP dovuto a una violazione del «lodo Moro» da parte del governo Cossiga, unita all'insoddisfazione del movimento palestinese per la Dichiarazione del Consiglio Europeo del giugno 1980 sulla questione arabo-israeliana, è rilanciata da SATTA, Vladimiro, «“Lodo Moro” e strage di Bologna, passando per Venezia e Damasco», in *Avanti!*, 28 aprile 2022, URL: <<https://www.avantionline.it/il-lodo-moro-e-la-strage-di-bologna-passando-per-venezias-e-per-damasco/>>, [consultato il 29 novembre 2023]. Un possibile rapporto tra la vicenda di Ustica e l'accordo italo-maltese sulla neutralità dell'isola avversato dalla Libia è rilanciato da MERLATI, Mariele, «Frammenti di storia internazionale. La strage di Ustica e il triangolo Italia-Malta-Libia nell'estate del 1980», in *Rivista di Studi e Ricerche sulla criminalità organizzata*, 3, 3/2017, pp. 32-51.

²⁵ LOMELLINI, Valentine, *Il «lodo Moro». Terrorismo e ragion di Stato 1969-1986*, cit., p. 124.

L'AUTORE

Stefano BARUZZO, laureato in Scienze Politiche al «Cesare Alfieri» di Firenze, ricercatore indipendente, si interessa di storia del periodo fascista e dell'Italia repubblicana. Sul fascismo apuano ha pubblicato *Al gancio del Negroni. "Il Popolo Apuano" di Stanis Ruinas. Fascismo rivoluzionario e Regime nella provincia del marmo* (Chieti, Solfanelli, 2016) e *Fascismi di provincia. Pontremoli e l'Alta Lunigiana 1919-1925* (Lecce, Youcanprint, 2019). Collabora con riviste di studi storici («Il Pensiero Storico», «Rassegna Storica Toscana», «Nuova Antologia») e alla rivista on line del Centro studi Geopolitica.info.

URL: < <http://www.studistorici.com/progett/autori/#Baruzzo> >